sempre in dialogo

NOVEMBRE 2017 - Anno III - n. 5

Bimestrale - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, NE/PD Milano

I Vangeli dell'infanzia
Leader o maestri?
Il punto sull'ecumenismo
La "mia" Terra Santa

NOTIZIARIO movimento età 3

Gerard van Honthorst, meglio conosciuto come Gherardo delle Notti, è l'autore della "Natività" in copertina. Il fondo scuro, tipico del pittore, dà risalto alle figure centrali, il Bambino, la Madre e Giuseppe… Anche il nostro "fondale di vita" sembra a volte oscuro, ma la luce che sprigiona quella Santa Famiglia può scacciare le nostre tenebre.

sempre in dialogo

SOMMARIO

2 - **Editoriale**
4 - **I Vangeli dell'Infanzia**
Renzo Marzorati
6 - **Nel Natale di Gesù anche noi rinasciamo**
Alba Moroni e Carlo Riganti
10 - **La fatica di studiare anche dopo gli "…anta"**
Marisa Sfondrini
14 - **Il punto sull'ecumenismo**
Giorgio Acquaviva
16 - **Leader o maestri, ma sempre amici e responsabili**
Ernesto Preziosi
18 - **Custodire la "differenza evangelica"**
Franco Monaco
20 - ***Amoris Laetitia*: un documento di svolta** (1ª parte)
Michele Aramini
22 - **La "mia" Terra Santa** (1ª parte)
Luisella Maggi
24 - **Immigrazioni. E la Regione?**
Fabio Pizzul

Scheda interna di approfondimento
Scheda 3 - A cura dei Responsabili diocesani

LE NOSTRE RUBRICHE

26 - **Illustrissimi milanesi** – *Renzo Marzorati*
28 - **Viveremeglio** – *Angelo Brusco*
30 - **Vita del Movimento**

Ho guardato a lungo la riproduzione di una delle tante natività di Gherardo delle Notti che abbiamo messo in copertina. Una rappresentazione semplice, con volti di popolo, gioiosa. Il fondo scuro esalta la luce che sprigiona dai personaggi: la notte del mondo è finalmente rischiarata dal Salvatore. La povertà dello scenario ci dice ancora una volta che Gesù di Nazaret ha voluto nascere povero tra i poveri per essere un re che regna da una croce. Venuto fra i peccatori perché *«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.»* (Mt 9,12). Venuto per dirci che siamo tutti figli in Lui di un Padre ricco di misericordia, che non smette di amarci. Nei volti dipinti che emanano gioia, in quel Bambino così luminoso da acciecare, c'è tutta la bellezza, la sconvolgente novità, l'indescrivibile amore di Dio per noi che diviene palpabile realtà nel santo Natale, nell'Incarnazione. In questa visione, offende ancora di più un episodio veramente malvagio accaduto il 22 ottobre; alcuni tifosi laziali hanno utilizzato il ritratto di Anna Frank, la dolce ragazzina ebrea trucidata dall'odio nazista, per offendere i tifosi della squadra avversaria in quella domenica. Faccio mie le parole di Mario Calabresi, direttore di

editoriale

La Repubblica, scritte nell'editoriale del 24 ottobre: *«Come è diventato possibile che Anna Frank sia considerata un modo per offendere? Ribaltiamo i piani, restituiamole il suo valore, trasformiamola in un omaggio, non lasciamola sola e in mano all'ignoranza. E allora Anna Frank siamo tutti noi, può e deve avere la maglia di ogni squadra, essere parte della nostra vita.»* Sì, Anna Frank siamo tutti noi che diciamo "no" alla violenza, al razzismo; "no" all'antisemitismo nel nome di quel Gesù di Nazaret, "ebreo perfetto", il Cristo di Dio. E chiediamo anche noi perdono ad Anna Frank perché, infondo, siamo forse un po' tutti responsabili. In questo numero non abbiamo ancora la sintesi di quanto emerso nei convegni d'ottobre, avvenuti zona per zona della nostra vasta diocesi. I feedback raccolti danno risultati positivi: la "fatica di studiare anche dopo gli …anta" è stata percepita, in massima parte, come qualcosa di benefico, secondo le intenzioni del M.T.E. che ha fatto la proposta.

Continuiamo quindi nella proposta: in questo numero troviamo al centro la terza scheda intitolata "Sara, perché hai riso?". La moglie d'Abramo diventa qui la testimonial della relazione umana, poiché l'uomo non vive se non in relazione con il suo prossimo e con lo stesso Signore. Un altro tema importante toccato è l'ecumenismo: a che punto siamo? Ce lo dice Giorgio Acquaviva, il noto giornalista e nostro collaboratore, che per la diocesi ambrosiana da anni si occupa di questo delicato argomento. Non manca la visione sul politico: ce l'offrono Franco Monaco con l'articolo "Custodire la differenza evangelica" sull'impegno dei cattolici in politica; e Fabio Pizzul che ci presenta ciò che la Regione ha fatto (o non ha fatto) di fronte al problema dell'immigrazione, fornendo anche interessanti dati statistici. Sul versante educativo, Ernesto Preziosi, ormai diventato nostra firma abituale, ci conduce attraverso un delicato confronto: oggi occorrono leader o maestri? Chi è un leader e chi è un maestro? La risposta è documentata; la conclusione è: sempre amici e responsabili! Infine, due segnalazioni importanti proprio per l'avvicinarsi della festa che ricorda a tutti noi l'evento degli eventi, il più "misterioso" e affascinante "segno" dell'amore di Dio per la creazione tutta: il santo Natale di Gesù. I nostri Responsabili ci ricordano che "nel santo Natale di Gesù, anche noi rinasciamo" e mons. Marzorati ci guida sapientemente attraverso un testo delle Scritture quanto mai originale: i così detti Vangeli dell'Infanzia. Non mi resta che porgere a tutti un augurio: quello per un tempo d'Avvento che ci avvicini alla celebrazione del Natale con tutta la gioia che questa festa del Signore e dell'umanità deve far sprizzare nei nostri cuori.

Marisa Sfondrini

I Vangeli dell'infanzia

Il primo annuncio diffuso dagli Apostoli aveva come punto centrale la croce e la risurrezione; soltanto più tardi si volle conoscere qualcosa anche dei lunghi anni che avevano preceduto la vita pubblica di Gesù di Nazaret

L'annuncio del Vangelo diffuso dagli Apostoli aveva un punto centrale fondamentale: la croce e la resurrezione di Gesù. Solo più tardi si manifestò il desiderio di conoscere qualcosa anche dei lunghi anni che avevano preceduto l'inizio della vita pubblica del Nazareno, che inizia nell'episodio del Battesimo al fiume Giordano, quando la voce dal cielo indica Gesù come il Figlio di Dio.
Soltanto due dei quattro evangelisti, Matteo e Luca, ci parlano nei rispettivi primi due capitoli degli eventi legati alla nascita di Gesù e a quel primo periodo. Sia Matteo che Luca attingono a fonti diverse: qualche antico Padre della Chiesa ipotizza che Luca abbia attinto direttamente dai ricordi della madre di Gesù, Maria.

Per aiutarci a riflettere a partire da Matteo…
Voglio suggerire alcune parti di questi racconti che possono aiutarci a riflettere durante il periodo natalizio. L'evangelista Matteo apre il suo Vangelo con la genealogia di Gesù. Inizia con Abramo, il padre dei credenti, l'uomo scelto da Dio per formarsi un popolo (e questa scelta sottolinea fortemente il valore della fede in tutta la vicenda). In questa lunga lista di nomi - dietro ai quali stanno tante storie che sarebbe bello conoscere leggendo il primo Testamento della Bibbia - vengono ricordate quattro donne: Tamar, Racab, Rut e Bersabea.
Diverse le loro storie, ma tutte e quattro unite dal desiderio di partecipare alle promesse di Dio, alla Sua benedizione, alla speranza di salvezza. Da ciò che sappiamo dalla Bibbia su di loro, potremmo dire che non erano proprio donne esemplari, tranne Rut; tuttavia, hanno creduto nelle promesse di Dio, ed hanno voluto esserne partecipi. In un mondo maschilista, questa presenza anticipa e sottolinea l'importanza della giovane donna di Nazaret, scelta da Dio per essere la madre del Salvatore. Infatti Maria sposa di Giuseppe è l'ultimo nome che conclude la lunga lista.
Due altri episodi da meditare occupano tutto il capitolo secondo di Matteo: l'incontro con i Magi e la Fuga in Egitto. I Magi - l'evangelista non ci dice che fossero tre, né tantomeno re: solo sapienti e senza dubbio importanti, tanto che il re Erode li riceve - sottolineano che Gesù è nato per salvare tutti gli uomini, non solo i figli di Israele. La strage degli innocenti voluta da

Erode, che segue la loro visita, è un'anticipazione della malvagità del potere e del mistero della Croce.
La fuga in Egitto richiama il soggiorno degli ebrei in quella terra, la loro oppressione, la liberazione e il cammino verso la Terra promessa. Viene infatti citato il profeta Osea, attraverso il quale Dio afferma: «*dall'Egitto ho richiamato mio figlio*» (Osea 11, 1). Dopo il ritorno della piccola Sacra Famiglia a Nazaret, Matteo non racconta più nulla dei quasi trent'anni trascorsi da Gesù in quel piccolo paese: solo lavoro, preghiera, affetti familiari (almeno così possiamo immaginare).

… per proseguire con Luca

Qualche suggerimento anche per meditare i primi due capitoli del Vangelo di Luca. L'evangelista narra due annunciazioni: una a Zaccaria, futuro padre di Giovanni Battista, e una a Maria, la futura madre del figlio di Dio.
Il primo annuncio avviene nel Tempio, durante una celebrazione liturgica: siamo ancora nel primo Testamento, e il Tempio è il luogo privilegiato della presenza di Dio. Il secondo annuncio è invece nel silenzio di una povera casa di Nazaret. Già questo ci fa riflettere sulla novità del piano di Dio: umiltà, semplicità, povertà per la più grande e definitiva manifestazione dell'amore del Padre, che dona il Figlio per la salvezza del mondo.
Diverso anche il comportamento di Zaccaria e di Maria: il sacerdote è scettico (e rimarrà senza parole fino alla nascita del figlio), Maria invece crede e si rende pienamente disponibile al piano di Dio. Sono stupendi anche i due canti che Maria e Zaccaria innalzano all'Onnipotente. Maria, visitando la parente Elisabetta, canta il suo *Magnificat*; Zaccaria, dopo il rito della circoncisione del figlio Giovanni la sua fede e il suo grazie nel *Benedictus*. La Chiesa ci invita a cantare - o almeno a recitare - ogni giorno queste due bellissime preghiere, che attingono largamente dal primo Testamento, proprio per sottolineare che la preparazione e la lunga attesa si compiono in Gesù, nei due momenti che iniziano e chiudono la giornata: le Lodi e il Vespro.
Invito, nel periodo natalizio, a rileggere attentamente e lentamente i primi due capitoli del Vangelo di Matteo e di Luca, e a riscoprire, magari recitando o cantando le Lodi e il Vespro, la bellezza dei due cantici *Magnificat* e *Benedictus*, e li accompagno con l'augurio di trascorrere in gioia serena il Natale del Salvatore.

L'Assistente Diocesano
Mons. Renzo Marzorati

Nel santo Natale di Gesù anche noi rinasciamo

Sappiamo che per salvare, dobbiamo prima farci salvare; per aiutare, dobbiamo prima farci aiutare. Per questo il Padre ricco di misericordia ci ha donato l'Unico Figlio, Gesù

Quando leggerete questo numero del nostro Notiziario, saremo in prossimità del santo Natale. Ancora una volta Gesù vuol essere *"il Dio con noi"*, vuol porre la sua tenda in mezzo a noi per introdurre noi nella vita trinitaria. Noi sappiamo, infatti, che mediante il Battesimo siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione di salvezza. Tuttavia sappiamo anche che per salvare, dobbiamo prima farci salvare; per aiutare, dobbiamo prima farci aiutare. Non accontentiamoci di rimanere come siamo, facendoci portare dalla corrente del conformismo e dall'abitudinarietà.

Potrebbe sembrare banale, ma, se vogliamo cogliere appieno il messaggio di Natale, andiamo idealmente fino a Betlemme; o, per essere maggiormente aiutati, sebbene anziani, mettiamoci davanti al piccolo presepe, magari quello di un nostro nipotino, e lasciamoci incantare aprendo il cuore allo stupore.

Da bambini più che i Magi ci piacevano i pastorelli

Non è forse vero che, da bambini, più che dai Magi eravamo attratti dai pastorelli? Perché di tutto il popolo d' Israele, sono misteriosamente convocati davanti al Dio Bambino solo dei pastori? Perché proprio loro, che al tempo di Gesù erano considerati impuri e peccatori, che, secondo le tradizioni, il Messia alla sua venuta, avrebbe fisicamente eliminato?

Proprio perché era la condizione più disprezzata. Erano servi malpagati e sfruttati da parte dei proprietari del gregge, spesso scribi, farisei e dottori della Legge. Inoltre, per la loro condizione di vita, isolati nelle montagne e nei pascoli per gran parte dell'anno, a contatto soltanto con le bestie, erano considerati selvaggi pericolosi che era sconsigliabile incontrare. Erano esclusi dal tempio e dalla sinagoga; per loro non c'era alcuna possibilità di salvezza.

Secondo quanto era prescritto dalla Legge si pensava che fossero anche esclusi dal perdono di Dio, perché si riteneva che non potessero restituire quel che forse avevano rubato per sopravvivere. Privati dei diritti civili, esclusi dalla vita sociale, i pastori valevano meno delle bestie che dovevano custodire. Equiparati agli

immondi pagani, per i quali non c'era alcuna speranza, si insegnava infatti che, si poteva tirare fuori un animale caduto in una fossa, ma non il pastore: «*Non si tirano fuori da un fosso né i pagani né i pastori*».

Alla luce di queste considerazioni, per comprendere come le vie di Dio non sono le nostre leggiamo allora il Vangelo di Luca (2,8-20): «*C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama". Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono, senza indugio … I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.*»
Meditando la Parola, possiamo notare che questi "reietti", dopo l'annuncio dell'angelo, partirono "*senza indugio*", senza frapporre lentezze e ritardi, obbedirono senza commenti.
È interessante notare gli atteggiamenti attribuiti ai pastori: prima ascoltano, poi si muovono e trovano il segno; a questo punto lo guardano e diventano a loro volta annunciatori, riferendo quando avevano udito. È piuttosto evidente che Luca non sta parlando solo dell'esperienza dei pastori di Betlemme, ma del diffondersi del Vangelo. Coloro che accoglieranno la predicazione degli apostoli e faranno esperienza dell'incontro con Gesù e crederanno, potranno comunicare a loro volta questa buona notizia.

Un cammino di conversione
In questo andare nella notte possiamo vedere il cammino stesso della nostra conversione. Il Natale è l'ora della conversione del cuore; è l'ora della rinascita. Un mistico cristiano diceva: "Nascesse Cristo mille volte a Betlemme, ma non nel tuo cuore, sei perduto in eterno". Ma allora, come è possibile rinascere? È la stessa domanda di Nicodemo a Gesù. Anche lui, di notte, chiese: "*Come può nascere un uomo quando è vecchio?*" (Gv 3,4). La risposta è

semplice: riaprendo il Vangelo. Sì, il Vangelo è come quel bambino avvolto in fasce che giace nella mangiatoia. Si potrebbe dire: com'è possibile che da quel bambino venga la salvezza? Com'è possibile che da quel piccolo libro vengano parole che cambiano il mondo? Il mistero del Natale è nascosto in questa debolezza.
Imitiamo i pastori che lasciarono il proprio gregge, che andarono verso la grotta, videro Gesù e in lui riconobbero Dio che aveva scelto di stare anzitutto con i più poveri. Quel batuffolo di carne che giace in una mangiatoia, libera il mondo da ogni schiavitù. I pastori tornano al loro gregge avendo esaurito il compito prefigurativo che Luca ha loro assegnato; il versetto torna al motivo iniziale, l'annuncio da cui è scaturito tutto il brano. Ci viene ricordato che i pastori hanno *udito e visto,* perché il percorso del credente va dall'ascolto della predicazione a una sua verifica nella vita: Dio compie le sue promesse, le sue parole sono azioni che cambiano la storia. La nascita di Gesù ne è un esempio luminoso e gioioso che siamo chiamati a celebrare con lo stesso impegno e lo stesso spirito di lode mostrato dai pastori.

Quali suggerimenti ci vengono?
L'atteggiamento dei pastori cosa suggerisce alla nostra vita di fede, al nostro modo di partecipare alla celebrazione del Natale?
Il silenzio meditativo di Maria ci indica come leggere la sacra Scrittura e gli eventi della nostra vita: come possiamo raccogliere questa indicazione e farla diventare parte della nostra esperienza?

Viviamo la nostra fede con lo stupore che la pagina evangelica ci suggerisce? Se anche soltanto un poco ci lasciamo toccare il cuore, sentiremo lo stesso stupore e la stessa gioia di quei pastori chiamati per primi a vivere questo incredibile mistero d'amore, in una misteriosa quanto reale e concreta rinascita.
Buona rinascita a tutti noi!

I Responsabili diocesani
Alba Moroni e Carlo Riganti

Betlemme, grotta della Natività

La fatica di studiare anche dopo gli "…anta"

In un mondo che cambia con rapidità (dal punto di vista sociologico, antropologico, ecclesiale) noi anziani rischiamo di sentirci un po' fuori gioco e quindi di ritirarci nel nostro sicuro "guscio"

Oggi, noi anziani abbiamo - soprattutto verso i giovani, nipoti o quant'altro - alcune responsabilità che un tempo non avevamo. Oggi, in un "mondo" di superficialità e di approssimazione, è sempre più necessario avere un minimo di competenze, soprattutto se si hanno responsabilità verso il prossimo. Oggi, è quindi necessario che anche noi del Movimento Terza Età prendiamo in considerazione - come stiamo facendo - la necessità di una "formazione permanente" che ci tenga a contatto con i cambiamenti che la nostra società e la Chiesa ci pongono davanti agli occhi. Questo per non restare, come detto sopra, chiusi fuori come le vergini stolte della parabola.

Forti delle considerazioni sopra esposte, abbiamo a lungo discusso del problema della "formazione permanente" nel nostro Movimento, soprattutto per responsabili e animatori a ogni livello (zona, decanato, parrocchia), nella convinzione che la vita stessa del Movimento passi attraverso la "competenza" dei nostri responsabili e animatori. Che devono essere il soggetto primo e preferito delle attenzioni del Movimento stesso, dei suoi Responsabili diocesani e del consiglio diocesano. Del resto, il tema della "formazione permanente" è stato oggetto di discussione di molte riunioni del consiglio diocesano nei tempi che hanno preceduto questi ultimi (direi, a spanna, fin 2012-2014…).

Le scelte compiute

Consci dell'importanza di questo tema/problema, abbiamo compiuto alcune scelte. Fra le quali, ma non la sola ovviamente, quella di fornire un materiale di riflessione e di approfondimento con schede di due tipi inserite nel nostro Notiziario: una con un tema, seguita da un'altra di verifica su quattro punti: l'esposizione (ovvero linguaggio ecc.), i contenuti, il metodo suggerito, se si considerava il lavoro utile al raggiungimento dello scopo prefigurato o no. Queste domande erano per tutti gli aderenti al M.T.E., ma in particolare rivolte a responsabili e animatori.

A questo punto del lavoro, all'inizio di un nuovo anno sociale, ci chiediamo se la strada intrapresa e fin qui percorsa sia davvero quella giusta. Non ritorniamo sulla necessità di una "formazione permanente" in particolare di responsabili e animatori (ad ogni livello, a cominciare da quello diocesano): questo è un dato che ci pare convenientemente acquisito.

Ma ritorniamo a considerare il metodo. Proporre di tornare a studiare dopo gli "…anta" affrontando un'indubbia fatica, è forse molto "ardito". Ci siamo resi conto che a volte i temi/problemi affrontati hanno richiesto linguaggi non facili, forse linguaggi cui non siamo abituati. Può essere che questo ci abbia distolto dalla voglia almeno di leggere le "schede" proposte… Purtroppo ci sono temi che richiedono una difficoltà di linguaggio. Ne fa fede anche papa Francesco, che non può (e non deve) sempre esprimersi con il linguaggio familiare cui ci ha abituati. Dobbiamo convincerci che è cosa bella e necessaria ritornare un po' a "studiare". Se è vero com'è vero (cfr. alcune dichiarazioni di Rita Levi Montalcini) che un cervello tenuto attivo è sicura fonte di vitalità anche nell'età anziana, dobbiamo non disdegnare le occasioni di studio ancora offerteci.

Abbiamo proposto un "cammino"

I nostri gruppi sono compositi. Abbiamo almeno due possibilità per affrontare il tema/problema studio: quella di aiutarci insieme, quella (forse un po' più difficile) di informarci ulteriormente.

Se guardiamo le schede già pubblicate e i titoli di quelle ancora da pubblicare, possiamo accorgerci che esse possono essere considerate una sorta di "cammino" della nostra vita: siamo partiti dalla domanda "Adamo, dove sei?" che è rivolta anche a noi, sul dove ci troviamo idealmente nella nostra vita; abbiamo proseguito con "Abram, esci dalla tua terra…", con la quale ci siamo detti che l'invito ad Abramo era rivolto anche a noi, a uscire dalla nostra terra (le nostre "sicurezze") per ricercare la verità su noi stessi, analizzandoci; continuiamo con "Sara, perché hai riso?": il "riso" di Sara di non conoscenza delle promesse del Signore, quindi di "relazione" con il Signore stesso, ci mette di fronte al problema/tema delle relazioni interpersonali (e non soltanto) senza le quali non possiamo vivere; poi ci eserciteremo su "Mosè, fai uscire il mio popolo", cioè una riflessine sulla libertà, sull'oppressione, sui liberatori (che possiamo essere anche noi); infine, a conclusione di questo ciclo, "Giona, annuncia loro quanto ti dico…": il profeta riluttante è, possiamo dire, un esempio di laico; e quindi ci chiediamo: chi è il laico oggi. Che compiti gli spettano? Anche noi siamo "profeti riluttanti"?

In particolare, per responsabili e animatori

Infine, quello che ci proponiamo è una particolare cura per coloro che sono il nerbo stesso del nostro movimento, vale a dire responsabili e animatori. Le "schede",

nelle intenzioni dei responsabili diocesani e del consiglio, devono essere una sorta di "scuola responsabili e animatori". Forse questo non è stato chiaro fin dall'inizio; forse andava meglio spiegato il fatto che le schede non erano "buttate lì", bensì costituivano un "cammino" (almeno nelle intenzioni…).
Occorre, quindi che riprendiamo questa attenzione: da parte del consiglio diocesano per i responsabili di zona e forse di decanato; da parte di questi, per i responsabili e animatori parrocchiali… Se non abbiamo, a questi livelli, persone "innamorate" della loro responsabilità (ecclesiale, principalmente, come laici, ma anche civile), quindi consci dell'importanza di essere preparati ai vari compiti e anche minimamente "competenti" (tra virgolette), il Movimento potrebbe non avere futuro. Siamo tutti dei "formatori", questo è il nostro compito principale!
Infine una parola sul Catechismo. Anche questo è uno strumento formativo importante per la nostra vita di fede (e quindi sociale). È rivolto a tutti; si può utilizzare anche da soli (meglio se "in compagnia"). È estensibile anche fuori dal Movimento. Anche questo ha bisogno dell'impegno costante di responsabili e animatori (soprattutto parrocchiali).
I responsabili diocesani hanno intenzione di richiedere al nuovo Arcivescovo che si faccia carico (finalmente) di una pastorale organica rivolta agli anziani (così come fatto per i giovani, per le famiglie ecc.). Ponendo noi la domanda, saremo richiesti di un contributo, quasi certamente. Allora, non possiamo tirarci indietro e il nostro contributo dovrà essere "competente" e ben mirato. Anche per questo i nostri responsabili e animatori devono trovarsi preparati.

Marisa Sfondrini

Monastero sul Monte delle Tentazioni

Il punto sull'ecumenismo

Prima ci fu "l'ecumenismo dei profeti", poi quello "dei documenti". Ora è il tempo dell'"ecumenismo di base"

In principio fu l'*ecumenismo dei profeti*, quei grandi "uomini di Dio" che decisero di "giocarsi" con il Vangelo, superando le asprezze e gli appesantimenti della storia per riscoprirsi semplicemente fratelli. Pensiamo - fra gli altri - a Giovanni XXIII e alle sue intuizioni sui "segni dei tempi"; a Paolo VI e Atenagora che nel 1964 - dopo secoli di silenzi, di accuse reciproche, di violenze anche - si abbracciarono a Gerusalemme, con buona pace dei teologi e dei rispettivi poteri curiali; a Giovanni Paolo II e i suoi *"mea culpa"* e la politica del perdono (chiesto e donato); al Patriarca Ecumenico Ortodosso Bartolomeo; a papa Francesco e la sua proposta di "cammino insieme". Venne intanto il tempo dell'*ecumenismo dei documenti*, quasi sempre bilaterali, ma con un significato e un metodo di rilevanza universale: il doloroso prendere atto che le rigidità dottrinali nei secoli avevano innalzato "muri" di separazione e la riscoperta gioiosa che le differenze di formulazione e di linguaggio non intaccano la comune fede in Cristo Gesù. Il riconoscimento comune del battesimo è uno dei frutti maturi di questa fase. Ora - si dice - è il tempo dell'*ecumenismo di base*, quando la parola passa alle comunità diffuse sul territorio, che nella pastorale ordinaria cominciano a mettere al centro una ispirazione e una pratica ecumenica di conoscenza, rispetto e accoglienza reciproca. Sono sempre più numerose le parrocchie che - nel corso della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, in gennaio, ma anche in altri momenti liturgicamente "forti", come Pentecoste - invitano fratelli e sorelle di altre Chiese cristiane e insieme con loro preparano celebrazioni ecumenicamente ispirate e con una struttura che consenta di pregare insieme nella valorizzazione delle tradizioni d'Oriente e Occidente. Il popolo fedele ha bisogno e chiede segni concreti di questa ritrovata fraternità, al di là e oltre i convegni e le tavole rotonde. In effetti c'è una aggiunta non irrilevante a questa cadenza storica della riscoperta della comune fede. Ed è una aggiunta tragica e intrisa di sangue. Ci riferiamo all'*ecumenismo dei martiri*, che ha segnato fortemente tutto il Novecento e proietta la sua sinistra ombra su questo inizio di Terzo Millennio, dai *lager* ai *gulag*, ai Paesi africani e asiatici ex-coloniali, alle dittature sudamericane. In quelle situazioni di testimonianza estrema i cristiani hanno scoperto che vittime dei carnefici non erano cattolici o ortodossi o evangelici, ma semplicemente cristiani. Il maggior numero di martiri dai tempi della Roma pagana!

Ciò che ha fatto e detto papa Francesco

La genialità dell'attuale Vescovo di Roma sta proprio - come abbiamo ricordato pri-

ma - nella pratica del *camminare insieme* come fratelli. Nel corso della visita alla Chiesa Luterana di Roma Francesco disse fra l'altro - ricordo a memoria - che al suo ritorno, alla fine dei tempi, il Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio avrebbe trovato i teologi ancora impegnati in discussioni: ma noi nel frattempo non possiamo stare fermi, dobbiamo camminare…

Esemplare fu la visita al Tempio Valdese di Torino nel giugno 2015. Il brano centrale del suo discorso vale la pena di essere riletto e meditato: *"… Uno dei principali frutti che il movimento ecumenico ha già permesso di raccogliere in questi anni è la riscoperta della fraternità che unisce tutti coloro che credono in Gesù Cristo e sono stati battezzati nel suo nome. Questo legame non è basato su criteri semplicemente umani, ma sulla radicale condivisione dell'esperienza fondante della vita cristiana: l'incontro con l'amore di Dio che si rivela a noi in Gesù Cristo e l'azione trasformante dello Spirito Santo che ci assiste nel cammino della vita. La riscoperta di tale fraternità ci consente di cogliere il profondo legame che già ci unisce, malgrado le nostre differenze. Si tratta di una comunione ancora in cammino, e l'unità si fa in cammino …*

L'unità che è frutto dello Spirito Santo non significa uniformità. I fratelli infatti sono accomunati da una stessa origine ma non sono identici tra di loro. Ciò è ben chiaro nel Nuovo Testamento, dove, pur essendo chiamati fratelli tutti coloro che condividevano la stessa fede in Gesù Cristo, si intuisce che non tutte le comunità cristiane, di cui essi erano parte, avevano lo stesso stile, né un'identica organizzazione interna. Addirittura, all'interno della stessa piccola comunità si potevano scorgere diversi carismi (cfr 1 Cor 12-14) e perfino nell'annuncio del Vangelo vi erano diversità e talora contrasti (cfr At 15,36-40).

Purtroppo, è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro. Riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri. È per iniziativa di Dio, il quale non si rassegna mai di fronte al peccato dell'uomo, che si aprono nuove strade per vivere la nostra fraternità, e a questo non possiamo sottrarci. Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci! …"

Mutuo rispetto, carità fraterna, scambio di doni, evangelizzazione, servizio ai poveri, ammalati, migranti: queste le tappe del cammino da compiere insieme verso una comunione sempre più perfetta.

Giorgio Acquaviva

Leader o maestri, ma sempre amici e responsabili

Di che cosa ha bisogno la società: di leader o di maestri? Un dibattito antico che si ripropone. Cerchiamo di capire la differenza fra i due

È un dibattito antico: la società ha bisogno di maestri? E nel caso li ascolta? O hanno più facilità i leader cioè coloro che si impongono con determinate promesse e sono capaci di dare risposta a una attesa diffusa. Ci chiediamo: che differenza c'è tra maestro e leader?

Chi è il leader?

Il leader è una persona che, per doti personali, più o meno carismatiche, diviene punto di riferimento capace di catalizzare consenso. Ha quindi una spiccata dote di comando. E questo è possibile in molti campi. Spesso il leader emerge in un contesto come quello politico: capo di un partito, di un movimento d'idee, di un gruppo. La figura del leader può essere vista come quella di un "capo", alludendo a un ruolo solitario, oppure nei termini dell'efficacia di conduzione dei processi decisionali necessari in ogni organizzazione. Nella politica ad esempio sono entrate in uso espressioni come leader di un partito o del governo. Ciò che fa la differenza è il mantenimento di forme democratiche di investitura e di controllo del leader. Senza le quali queste figure degenerano verso forme di autoritarismo più o meno camuffate. Nuovi gruppi politici, ma anche organizzazioni di partito tradizionali, tendono a rimodellarsi sullo schema del leader e della sua "squadra". È un fenomeno da tenere d'occhio. Si assiste di fatti a cambiamenti nei ruoli istituzionali (ad es. capo del governo), che si orientano verso una accentuata personalizzazione. E questo non è sempre un bene. Intendiamoci non è tendenza da considerare solo in negativo, la capacità del leader può essere rivolta a far progredire un Paese. Ma perché questo accada occorre fare attenzione ai contenuti e alla comunicazione con cui il leader opera. Si pensi ad esempio al leader sudafricano Nelson Mandela che invitava il suo popolo a non divenire preda della paura del cambiamento: *"Possano le tue scelte riflettere le tue speranze, non le tue paure"*, *"Ho imparato che il coraggio non è l'assenza di paura, ma il trionfo sulla paura"*, *"La maggior gloria nella vita non è non cadere mai, ma rialzarsi ogni volta che si cade"*. Frasi che ci dicono la capacità di far camminare un popolo, facendolo uscire dalla rassegnazione dopo i drammi vissuti. Potremmo dire in tal senso che un leader, a certe condizioni, può essere anche un maestro.

Chi è il maestro?

È uno che sa, che ha competenza e che, per questo, può insegnare agli altri. Ma, attenzio-

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO 3

"Sara, perché hai riso?"

«Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella tenda". Riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio". Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma egli disse: "Sì, hai proprio riso".» (Gen 18,9-15).

[Sara, moglie di Abramo, cui il Signore ha cambiato il nome come al marito, sembra incredula, ma la sua incredulità viene dal fatto che - a differenza di Abramo che parlava con il Signore "faccia a faccia" - lei non ha mai avuto un contatto diretto con Dio, non ha sviluppato una relazione personale con il Signore. Non può così conoscere l'Alleanza con Dio e la promessa fatta di una grande discendenza. Il suo ridere, tra l'imbarazzato e l'incredulo, alle parole del misterioso Visitatore è il segno evidente di questa sua "ignoranza". Ma la fede nelle promesse (degli uomini e di Dio) cementa invece i rapporti e le relazioni personali e comunitarie.]

A. La fede è alla base di ogni rapporto umano

1. Ci facciamo accompagnare nella nostra riflessione anche da un testo di san Paolo, dalla Lettera agli Ebrei (11,8-13):

«Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.
Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.
Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una

discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.
Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra»

Il racconto paolino ci mette di fronte a un fatto inequivocabile: alla base di tutto sta la fede; per Abramo e Sara, la prima coppia di cui la Bibbia ci parla in dettaglio dopo Adamo ed Eva, la loro relazione, quella con i figli (Ismaele nato da Agar e Isacco nato da Sara), quella con il misterioso Visitatore, è sotto il segno della fede. Una fede "difficile" come appare soprattutto in Sara.
Ogni relazione umana, ogni rapporto è basato sulla fede: nell'altro che ci sta davanti, con il quale vogliamo intraprendere il viaggio straordinario di una amicizia o semplicemente quello forse altrettanto complicato di un rapporto che vada oltre il semplice "Buongiorno! - Buona sera!". Sì, la fede sta sempre sotto ogni relazione umana, oltre che nella relazione delle relazioni, quella con il Signore, che per primo viene a cercarci e a incontrarci (se siamo disponibili a lasciarci incontrare da Lui).

B. Non si vive se non in relazione

2. L'essere umano non vive se non "in relazione" con altri esseri umani. Fin dal principio: infatti, nasciamo da una relazione, di qualunque genere essa sia, perfino di violenza; la nostra vita è poi segnata da tutta una serie d'incontri: da quelli di famiglia, se una famiglia abbiamo avuto, a quelli della società, a cominciare dal "nido" e dalla scuola.
Ogni relazione contribuisce a formare la nostra personalità. Ci è indispensabile nelle varie forme che essa acquista: da quella che ci unisce in famiglia (un insieme di "sconosciuti", in fondo, che devono imparare a conoscersi e ad amarsi per quello che sono realmente e non per quello che desidererebbero si fosse, sia per sé sia per genitori, fratelli, nonni e altri parenti) per continuare con ogni altra negli incontri che la vita riserva.
Probabilmente la constatazione che siamo "sconosciuti" che devono imparare a conoscersi anche in famiglia può un po' scandalizzare tutti noi che siamo abituati a considerare la famiglia come fonte di affetti "obbligatori", come un mondo quasi perfetto in cui tutti siamo accolti e amati da subito… Ma la riflessione su tristi realtà ci fa riconoscere che non è proprio sempre così, anche se nella maggior parte dei casi in famiglia ci si ama così come siamo, con pregi e difetti. In famiglia

laboratorilaboratorilaboratorilaboratorilaboratorilaboratori

si deve andare, in certo senso, a "scuola d'amore". E da allievi di questa particolare "scuola" impariamo a vivere con tutto il resto della porzione d'umanità che nella vita incontriamo.
"Famiglia" è il primo ambito relazionale. Anche Sara è "famiglia" con il consorte Abramo, una famiglia "strana" poiché esiste un primo figlio, Ismaele, non nato dal grembo di Sara e che ella rifiuterà quando nascerà l'unico frutto del suo grembo, Isacco. Ecco, quindi, un esempio di difficoltà nei rapporti intra familiari, difficoltà nell'accettare il "diverso", il "non programmato" …
Anche in famiglia occorre aver fede nell'altro, che ci ami; e quindi occorre cercare di comprendere la modalità che l'altro - sempre "diverso" da noi - utilizza per manifestarci il suo amore, la sua accoglienza…

C. Per andare oltre la famiglia

3. Le relazioni non si limitano alla famiglia, lo sappiamo tutti benissimo. Oggi si esce presto dall'ambito squisitamente familiare. Necessità di vario tipo hanno fatto creare i "nidi" dove approdiamo nei primi tempi della nostra vita. E così di seguito, di nucleo sociale in nucleo sociale: la scuola, il lavoro, le aggregazioni, le amicizie… Tutto è relazione, costruzione di rapporti più o meno legati all'emotivo-affettivo o alle necessità del vivere, come il lavoro.

4. Tutte le relazioni sono più o meno appaganti. Amori, affetti, amicizie si scelgono, quindi non dovrebbero esserci problemi. Altre relazioni ci sono imposte dalla vita. E qui possono iniziare i problemi.

5. Ogni relazione porta in sé una promessa tacita, inespressa: quella di soddisfare un bisogno di chi ci s'impegna. Occorre riconoscere questa promessa per corrispondervi adeguatamente. Qui ci sovviene il personaggio Sara: ella non comprende la "promessa" perché non a lei direttamente è stata rivelata, ma ad Abramo, colui che "parlava con Dio faccia a faccia". Per questo Sara dentro di sé ride: sa di essere ormai incapace fisicamente di mettere al mondo un figlio… non sa, invece, che "nulla è impossibile a Dio".

6. Dobbiamo allora riconoscere la "promessa" contenuta in ogni richiesta di relazione; in genere una promessa di bene, di riconoscimento, di affetto, di amore… Se noi stessi guardiamo al nostro passato e al nostro presente ci accorgiamo che in tutte le relazioni che abbiamo intrecciato o intrecciamo al fondo sta questa "promessa" …
Se non ci accorgiamo di ciò - perché non lo sospettiamo nemmeno -

anche noi come Sara "rideremo" dentro di noi increduli: impossibile che mi si riconosca, mi si possa dare affetto, addirittura amore… Dubitiamo della sincerità dell'altro…
Socialmente, poi, oggi viviamo in un contesto che favorisce l'isolamento, il credersi al centro di un mondo in cui viviamo da soli… Insomma, la relazione umana incontra una serie di difficoltà notevoli.

D. Le difficoltà dell'oggi nelle relazioni interpersonali

7. Ci sono oggi almeno due generi di difficoltà che accompagnano le relazioni umane: l'indifferenza per l'altro, l'incapacità di uscire da sé per cercare l'altro con onestà. Il tipo di cultura in cui siamo immersi nel nostro mondo occidentale favorisce sia l'indifferenza sia l'incapacità a uscire da sé. Lo sperimentiamo tutti i giorni nelle relazioni occasionali: andando a fare la spesa, sul tram o in autobus… non ci accorgiamo o quasi del vicino, di chi perfino ci urta…

8. Queste difficoltà si sperimentano ovunque: dall'ambito familiare a tutti gli altri ambiti in cui le relazioni si sviluppano. Non ci deve scandalizzare che anche in famiglia vi siano indifferenza e incapacità a uscire da sé: è nell'essere umano, peccatore (per chi crede nel Dio di Gesù Cristo) o comunque limitato nell'essere portatore di queste incapacità relazionali.

9. La cultura corrente esalta l'individuo, ma nello stesso tempo favorisce l'intruppamento, il richiudersi nel "gruppo" come difesa, come risoluzione alle incapacità di fare scelte personali coerenti con quella gamma di "valori" che ciascuno porta in sé.
Quando parliamo di "valori" non dobbiamo rifarci immediatamente ai valori evangelici, propri dei battezzati (che sono in buona parte anche i "valori" delle persone oneste… sono "valori" umani tout court). Dobbiamo pensare anche a "valori" differenti, perfino anti-evangelici, come per esempio alla ricchezza, al potere indiscriminato, al desiderio di primeggiare ad ogni costo ("essere al top") …

10. Non dobbiamo poi credere che i "valori" che chiamiamo anti evangelici si sviluppino soltanto in determinati ambienti, quelli così detti dei "poteri forti" (economici o politici che siano). Si sviluppano ovunque, anche dove meno penseremmo di incontrarli, perfino in famiglia (soprattutto nel desiderio di essere "al top") … Occorre quindi molta attenzione anche nella quotidianità.

laboratorio laboratorio laboratorio laboratorio laboratorio laboratorio

11. Possiamo farci aiutare in questo discorso sui "valori" antievangelici ancora proprio da Sara. Vero è che la donna appartiene al Primo Testamento, non può avere una visione post pasquale della vita e delle relazioni, ma ella agisce seguendo le sue logiche: il suo riso che non riconosce la promessa del Signore diverrà gelosia per il figlio nato ad Abramo da Agar, che pure Sara aveva dato al marito, una sorta di "utero in affitto" come diremmo oggi. Sara non sa uscire da sé.

12. Da sempre, poi, le relazioni interpersonali possono nascere per soddisfare bisogni o necessità. L'altro non è incontrato per essere riconosciuto e amato, bensì perché dalla conoscenza e dalla relazione possiamo trarre dei vantaggi, delle utilità, delle protezioni, dei riconoscimenti per noi stessi.
Anche in questo caso non dobbiamo pensare soltanto a particolari ambienti o momenti; il caso ricorre anche nelle relazioni quotidiane, si potrebbe dire "domestiche". "Utilizzare" l'altro perché ci conviene può perfino essere fatto senza una precisa intenzione, soltanto perché il nostro "bisogno" (di affetto, di riconoscimento ecc.) deve essere soddisfatto.

13. Infine, per quanto riguarda le relazioni interpersonali, possiamo accennare alle difficoltà poste dalle relazioni con "il diverso da noi" per tutti i vari motivi: dal colore della pelle, dall'appartenenza culturale fino all'handicap…

E. Dalle relazioni interpersonali alle relazioni delle società organizzate

14. Le relazioni interpersonali con i loro sviluppi stanno alla base di ogni altro tipo di relazione umana, anche quelle fra i gruppi, le popolazioni, gli stati, le razze… Oggi viviamo da questo punto di vista una serie di difficoltà molto grande. Non possiamo analizzare queste relazioni nel dettaglio e nel profondo, ma anche soltanto qualche accenno può bastare a farci riflettere.

15. Tutte le relazioni, anche quelle fra stati diversi, devono essere basate sulla fede nell'altro e nelle promesse (di onestà, d'amore) dell'altro. Devono essere basate sul riconoscimento dell'altro (anche altro stato, nazione) come uguale in dignità, in capacità di esprimere e soddisfare bisogni personali e collettivi. Oggi ancora troppi raggruppamenti umani non godono di questi riconoscimenti. Sono quelli che chiamiamo con inconsapevole e pessima ironia "Paesi in via di sviluppo".

16. Il problema che oggi pongono le emigrazioni di migliaia di persone in stato di effettiva e grande necessità sta nella nostra (di popoli ricchi) incapacità di riconoscere il bisogno altrui, l'uguale dignità di questi bisogni rispetto ai nostri e quindi l'incapacità di aprire semplicemente le braccia cercando una soluzione conveniente basata sul reciproco riconoscimento. Ci stiamo, in altre parole, comportando come la gelosa Sara nei confronti di Agar e del figlio Ismaele… al quale comunque il Signore promette una grande discendenza…

F. In conclusione

Vivere la relazione che significa semplicemente vivere da esseri umani che riconoscono la comune appartenenza all'umanità (creata da un Dio "innamorato" della stessa, per i battezzati; o semplicemente "uguale" in dignità e bisogni per chi non crede), è una necessità per tutti indistintamente.
Vivere relazioni "buone", appaganti, soddisfacenti non è facile. Vi sono molte difficoltà. Chiediamoci allora se noi stessi sappiamo:

a) riconoscere sempre l'altro come "uguale", come portatore insieme con noi di una promessa d'amore reciproco;
b) essere disposti a scambiare questa promessa: essa non è soltanto nostra, ma diventa una promessa comune all'ambito sociale in cui viviamo;
c) liberarci dall'egocentrismo, dal desiderio di essere "al top" …;
d) guardare all'altro con lo stesso "sguardo di Dio" che riconosce nella creatura la Sua stessa immagine.

Bibliografia minima

Martin Buber - *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico* – Qiqaion, 1990
Martin Buber - *Il principio dialogico e altri saggi* – Ed. San Paolo, 1993
Beato Paolo VI - *Evangelii nuntiandi* (1975)
San Giovanni Paolo II - *Familiaris consortio* (1975)
Papa Francesco - *Amoris laetitia* (2016)

laboratorilaboratorilaboratorilaboratorilaboratorilaboratori

ne, questo non è vero solo nel campo di un singolo sapere, ma della vita. Vi sono persone che, attraverso l'esperienza, la riflessione (per i credenti attraverso la vita di fede), lo studio, conseguono una saggezza, una sapienza che li mette in grado di orientare e divenire di fatto modello e guida per altri. Persone che vivono con gli altri ma che sono più grandi. L'etimologia della parola maestro si ricollega al latino *magister* = maestro, a sua volta dall'unione di *magis* = grande più il suffisso comparativo *-ter*. Perciò, in senso strettamente etimologico, maestro significa "il più grande", cioè il più esperto, il più competente riguardo a una materia, a un'arte, a un'abilità, tale da essere il punto di riferimento per chi voglia apprendere tali conoscenze. Forse un ulteriore caratteristica del maestro è quella di non cadere facilmente nel rischio di assolutizzare la sua funzione (fino alla megalomania da cui a volte i leader sono affetti), il maestro quindi è umile: l'importane è il progetto e la capacità di suscitare collaborazione per mitigare, ad esempio, le dimensioni di precarietà o per ampliare il benessere collettivo e rafforzare la coesione sociale. Tutto ciò ha importanti risvolti sociali: la forza d'intere comunità è connessa alle capacità delle sue classi dirigenti (i leader), dei suoi educatori (i maestri) e dei suoi terapeuti di aiutarle a riflettere sulla possibilità di tenere in conto il ventaglio di possibilità più ampio per andare oltre momenti di crisi e di stallo.

Vi ho chiamato amici

Ecco, forse sarebbe il caso che leader e maestro fossero visti insieme.

Ci si può a questo punto confrontare con una proposta che ci viene dal Vangelo. Gesù si propone come maestro, ci ricorda l'evangelista Giovanni *«voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono»*. La frase è inserita in un testo famoso, quello della lavanda dei piedi in cui Gesù dice: *«se dunque io, che sono il Signore e maestro, vi ho lavato i piedi… anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri»* (Gv 13,13-23). Ecco il maestro si mette a servizio.

È un modo diverso di esercitare il ruolo di maestro. Tant'è vero che in un altro passo (Gv 15,9) dirà, riferito ai suoi discepoli, che non li chiama servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone «ma vi ho chiamati amici», perché figli e fratelli, come a dire che il maestro condivide con le persone ciò che è e ciò che sa e così facendo le responsabilizza e le sollecita a fare la loro parte.

Forse anche per questo i cristiani, pur rispettando le autorità, pur riconoscendo i doni di questo o quel maestro, o il carisma di questo o quel leader, rimangono persone libere, senza padroni ne idoli. Liberi sì, ma responsabili, perché fratelli e amici.

Ernesto Preziosi

Custodire la differenza evangelica

È il contributo più prezioso che la Chiesa può offrire alla politica. È quanto ci fa presente il Papa "venuto dall'altro capo del mondo"

Papa Francesco, con il suo magistero e prima ancora con i suoi atti, ha chiaramente posizionato la Chiesa sul versante della profezia, della proclamazione e della testimonianza della radicalità evangelica. Cioè di una limpida alterità/distinzione rispetto alla politica intesa come contesa per il potere. Diciamolo più francamente: la sua elezione, a valle delle spiazzanti e drammatiche dimissioni di Papa Benedetto, si spiega anche così.
Cioè con l'esigenza, avvertita dai pastori di tutti i continenti, di marcare una distanza rispetto alla Chiesa europea e, ancor più, alla Chiesa italiana, un po' decadenti e inclini a una qualche vicinanza di troppo con il potere civile. Sino alla contaminazione. Quasi che la Chiesa possa configurarsi come "potere tra i poteri" o comunque esercitare un'influenza su di essi, pur se mossa da buone intenzioni. Tipo assicurare una legislazione e atti amministrativi conformi all'etica cristiana e al magistero ecclesiastico.

Papa Francesco e le relazioni Chiesa-politica

Papa Francesco ha preso le distanze da quello schema di relazioni tra la Chiesa e la politica. Al punto che il binomio papa Francesco-politica potrebbe suonare come un ossimoro. Del resto – lo abbiamo intuito subito, ma poi meglio compreso con lo scorrere del tempo – tale registro era già inscritto nell'eloquente scelta del nome: appunto Francesco. Figura suggestiva ed esemplare di una radicalità evangelica che sfida la logica del mondo e anche l'opacità dell'istituzione ecclesiastica. Dunque: primato del Vangelo e delle sue esigenti implicazioni, profezia di "una giustizia più grande rispetto alla giustizia possibile" agli uomini e alle loro istituzioni, riforma della Chiesa restituita allo spirito del Vaticano II che, con gli anni, si era appannato.

Non separazione né indifferenza

Si può concludere che Francesco predichi la separazione dalla politica, un'altera indifferenza ad essa? A mio avviso, proprio il contrario. Lo ha precisato lui stesso in un paio di occasioni: la Chiesa non si immischia nella contesa tra le parti politiche, ma è sommamente interessata alla Politica con la maiuscola. Cioè alla cura per il bene comune, alla umanizzazione della società, alla sorte della famiglia umana, "prendendo parte", questo sì, per gli ultimi. Ma ponendosi su un piano diverso rispetto a quello degli attori politici e delle istituzioni pubbliche. Incalzandoli e sfidandoli sulle frontiere più

ardue: migrazione, "cultura dello scarto", povertà, ingiustizie, corsa agli armamenti, salvaguardia del creato… Spesso pronunciando parole taglienti. Tratto caratteristico di Francesco è quello della tenera sollecitudine per i deboli e persino per chi sbaglia e, per converso, della franchezza urticante e della durezza verso i potenti. Che talora abbozzano, magari gli tributano gli omaggi di rito, ma in cuor loro lo mal sopportano. Per lui, la carità e la misericordia (parola a lui cara) sono la divisa stessa della Chiesa, ma proprio esse prescrivono di non fare sconti sulla giustizia nei rapporti umani e civili. È significativo che qualche esponente nostrano del pensiero teocon (è il caso di Marcello Pera) abbia proposto una lettura rovesciata, muovendo a Papa Francesco l'accusa paradossale di "fare politica". Solo perché egli non si presta a fare la politica che essi gradiscono e cioè quella di avallare l'idea che il cristianesimo e segnatamente la Chiesa cattolica sarebbero il supporto ideologico della civiltà occidentale. Alla quale invece il Papa non risparmia critiche. Nella consapevolezza che il cristianesimo, a differenza delle sette, mira certo a fermentare le culture e le civiltà umane, ma, insieme, tutte le trascende e le giudica. Non facendosi sequestrare da nessuna di esse. Neppure da quella europea e occidentale, che pure storicamente devono molto al cristianesimo.

L'universalismo del papato

Almeno a partire dal pontificato di Paolo VI, che inaugurò i viaggi apostolici e potenziò l'internazionalità della Curia romana, ha preso progressivamente corpo l'universalismo del Papato e della Chiesa cattolica. Che è cresciuto con i Papi che sono seguiti. Tuttavia è indubbio che, ancora, la formazione teologico-culturale e la prospettiva geopolitica di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI avessero un baricentro euro-occidentale. Francesco, un Papa che viene… dall'altro capo del mondo, imprime un decisivo scatto all'universalismo della Chiesa. Non senza conseguenze sul nostro tema: quello di una distanza dalla politica come rapporti di potere (di cui è intrisa la storia della Chiesa europea) e invece dello stimolo alla grande politica. Per latitudine e per altezza. Quella appunto con la maiuscola. Custodire la "differenza evangelica" è il contributo più prezioso che la Chiesa può offrire alla politica. Perché essa possa tendere a farsi maiuscola. Rilasciando com'è giusto ai laici cristiani tutta intera la responsabilità del discernimento e della mediazione politica. Un vantaggio e un'opportunità per la libertà della Chiesa e, insieme, per la buona politica.

Franco Monaco

Amoris Laetitia, un documento di svolta

Il teologo moralista ci aiuta nella lettura "competente" dell'Esortazione post sinodale che ha sollevato anche tanti "rumores" negli ambienti vaticani. Qui la prima parte del testo

Chi legge il testo di *Amoris Laetitia* (in seguito AL) capisce subito che c'è qualche cosa di nuovo in questo documento papale. Vediamo le singole novità..

Il titolo

È il titolo stesso che mettere subito in rilievo che l'amore deve avere come sua prima qualificazione la gioia: *"La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa"* (AL n.1). I lettori giovani forse non si meraviglieranno, ma lo faranno di sicuro le persone che hanno superato la quarantina. Chi è oltre i quaranta anni ha visto spesso associare all'amore, il sospetto del peccato sessuale e la rigidità di molte regole ecclesiastiche. I vecchi addirittura si ricorderanno che si confessava il "peccato del matrimonio". Dice il Papa: *"Pertanto, in nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell'amore come un male permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia, bensì come dono di Dio che abbellisce l'incontro tra gli sposi"* (AL 152). Questa linea di positività gioiosa percorre l'intero testo e non solo il titolo e dà il tono del messaggio che papa Francesco vuole dare alla Chiesa e al mondo.

Il linguaggio

Un secondo elemento di novità è costituito dal linguaggio del documento. Il testo è lungo, ma è comprensibile da tutti. Anche questa comprensibilità non è un fatto scontato per i documenti della Chiesa, che spesso sono indirizzati agli addetti ai lavori. Stavolta il Papa si indirizza a ogni fedele, perché possa assaggiare personalmente la proposta cristiana sul matrimonio, senza rompersi la testa e senza abbandonare il testo a causa delle sue difficoltà. Certo ci sono dei passaggi che rivelano delle questioni teologiche molto importanti come, ad esempio, nel capitolo VIII, ma anche in questo caso il messaggio è chiaro.

L'obiettivo

Lo scopo del documento non è solo quello di dare nuove prospettive (non regole, che già ci sono) per un problema importante, ma non centrale, quale quello delle coppie nelle cosiddette situazioni irregolari. L'obiettivo principale del documento è quello di riportare al centro dell'attività pastorale della Chiesa la cura della famiglia, dalla formazione degli adolescenti e dei giovani, ai fidanzati, alle giovani coppie, fino alle coppie mature con le loro crisi. Il Papa con *Amoris Laetitia* vuole proporre in maniera gioiosa la bellezza della

vocazione cristiana al matrimonio e alla famiglia. Qualche teologo usa il termine annunciare il "Vangelo del matrimonio", che però altri preferiscono evitare, dicendo che di Vangelo ce n'è solo uno. In ogni caso la sostanza è chiara: nella missione di servire il mondo, la Chiesa deve rilanciare la centralità della cura per la famiglia, perché le nuove generazioni possano apprezzare questo grande ed essenziale dono.

Un'applicazione differenziata

A differenza di altri testi del Magistero, in Amoris Laetitia c'è l'invito esplicito a proseguire la riflessione nelle Chiese locali dei diversi continenti, in modo che il progetto cristiano sulla famiglia si sviluppi e si applichi in un dialogo con le diverse culture. Ecco che cosa leggiamo al n. 3 di AL: *"Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano"*. Seguendo questo metodo si avranno forme liturgiche originali per la celebrazione del matrimonio, cammini di preparazione adatti alle singole culture, diverse modalità di partecipazione delle famiglie alla vita della Chiesa.

Michele Aramini

Un libro per capire meglio *"La famiglia nell'Amoris Laetitia"*

La "mia" Terra Santa

"Non è possibile non andare almeno una volta in vita in Terra Santa! La Terra dove tutto è cominciato, la Terra "contesa", la terra bellissima e carica di paesaggi sconvolgenti, la Terra testimone di una storia unica, la Terra… oggi… grembo di speranza e disperazione."

È questa una parte del testo con il quale la mia Parrocchia pubblicizzava il pellegrinaggio che si sarebbe svolto a fine agosto. È stato un invito che ho colto con entusiasmo; il viaggio mi ha dato un grande arricchimento sia dal punto di vista religioso, che storico, geografico e di conoscenza dal vivo della realtà di una terra sofferente come la Palestina.

Itinerario di otto giorni per i luoghi della fede

L'itinerario si è svolto in otto giorni toccando i luoghi della fede cari ai partecipanti. Nazaret e la Basilica dell'Annunciazione sono stati la prima meta; ubicata nel quartiere arabo con una Moschea accanto alla Chiesa, con i caratteristici *souk* frequentati da arabi e donne velate, ma anche con innumerevoli conventi e case religiose, soprattutto francescane.

La Messa del primo giorno è stata celebrata sotto una tenda nel convento dei Padri di Charles de Foucault: una suggestiva cerimonia in un ambiente di pace. Quindi visita alla "fontana della Vergine" (la "signora Maria" per gli arabi) a testimoniare il ricordo di una fanciulla particolarmente cara a tutti e alla Grotta della Sacra Famiglia e alla Chiesa di San Giuseppe con testimonianze archeologiche e artistiche dei tempi passati.

Nel pomeriggio escursione al monte Tabor, nel verde e in affaccio sul lago di Tiberiade, dove sorge la Basilica della Trasfigurazione (in questo luogo, come in tutti gli altri siti religiosi, lettura della pagina evangelica di riferimento con attenta partecipazione). Infine sosta alla Chiesa di Cana costruita dai Padri francescani a ricordo del primo miracolo di Gesù.

A sera, di ritorno a Nazaret, incontro con un Padre (arabo-palestinese-cattolico-prete) che svolge la sua missione in questa terra di contrasti, di difficoltà di rapporti e di insicurezza con un impegno a favore dei cristiani e dei più deboli che, in questo contesto, sono i palestinesi dei territori occupati. In Palestina la Comunità Cristiana rappresenta solo il 2% della popolazione.

A ogni giorno la sua meta e la sua riflessione

Ho voluto descrivere il primo giorno di viaggio perché rappresenta lo schema di tutte le altre giornate: la Messa mattutina in un luogo suggestivo come primo

momento religioso; la visita guidata sia dal punto di vista storico che geografico e ambientale; la lettura della pagina del Vangelo relativa alla visita; i momenti di riflessione.
Ogni giorno poi ha avuto la sua meta. Suggestivo il percorso lungo il lago di Tiberiade, la cui vista ci ha accompagnati: Al monte della Beatitudini con la Basilica ottagonale circondata da tanto verde e tanti fiori che presenta le Beatitudini di Gesù scritte a grandi lettere luminose lungo le otto vetrate; a Tabgha, luogo della moltiplicazione dei pani e dei pesci in una bella chiesa ricca di mosaici antichi; alla chiesa del Primato di Pietro dove Gesù pronunciò per tre volte la famosa frase. "Pietro mi ami, tu?"; a Cafarnao per visitare gli scavi della città e della casa di Pietro e la Sinagoga del VI° secolo; nella traversata in battello per ricordare la pesca miracolosa.
È stato bello vedere i luoghi dove si è svolta la vita di Gesù e mi sarà caro ripensare a quei luoghi quando, durante l'anno liturgico, sentirò leggere quegli stessi passi del Vangelo.
Mi accorgo di dilungarmi troppo, ma vorrei trasmettere con vivezza i miei pensieri insieme con accenni ai luoghi. Rimando quindi a una seconda
puntata.

(1a parte - continua)
Luisella Maggi

Panorama di Gerusalemme

Immigrazioni. E la Regione?

Gli stranieri sembrano essere diventati uno dei principali problemi del nostro Paese. La Lombardia non fa eccezione e, ogni volta che si affronta questo tema, si suscitano sentimenti opposti

Gli stranieri sembrano essere diventati uno dei principali problemi del nostro Paese. La Lombardia non fa eccezione e, ogni volta che si affronta questo tema, si suscitano sentimenti che vanno dalla paura al rifiuto, nell'idea che, di fronte alle poche risorse a disposizione degli italiani, non ci sia posto per nessun altro.
La percezione diffusa è che si sia superato il limite logico e tollerabile di stranieri e che si sia ormai di fronte a una vera e propria invasione che mette a rischio la nostra cultura e le nostre tradizioni. C'è anche l'idea che, ormai, gli stranieri regolarmente presenti nella nostra regione siano stati di gran lunga sorpassati dal numero di coloro che sono sbarcati sulle nostre coste e hanno poi scelto di dirigersi verso la parte più ricca dell'Italia, ovvero Milano e la Lombardia. Fin qui ho descritto la situazione per come è percepita dalla maggioranza dei cittadini ed è descritta quotidianamente dai mezzi di comunicazione. Ma le cose stanno davvero così?

Le statistiche parlano

Non si direbbe, almeno a giudicare dai numeri forniti dal più autorevole istituto di ricerca in materia, la Fondazione ISMU, sostenuta da Fondazione Cariplo e da Regione Lombardia. Gli stranieri presenti in regione a fine 2016 erano 1,3 milioni, un numero sostanzialmente costante dal 2013 in poi, visto che i nuovi arrivati, di cui parlerò tra poco, sono quasi sempre compensati da coloro che ottengono la cittadinanza italiana.
È bene precisare che stiamo parlando di stranieri regolarmente presenti sul nostro territorio, ovvero persone che hanno una casa, un lavoro e rispettano, nella stragrande maggioranza dei casi, le regole che valgono per loro come per tutti gli altri cittadini italiani. Se vogliamo parlare dei nuovi arrivati, dei cosiddetti "sbarcati", essi risultano al 1° luglio 2016 una minoranza numerica sul totale degli immigrati stranieri provenienti da Paesi a forte pressione migratoria che vivono in Lombardia. Anche se nel triennio 2014-2016 il fenomeno degli ingressi non autorizzati via mare in Italia ha riguardato circa mezzo milione di persone, i ricercatori dell'ISMU suppongono che almeno una metà di essi abbia proseguito il proprio percorso migratorio verso il Nord Europa (fin quando le frontiere non si sono chiuse). Della metà circa rimasta in Italia, non tutti si sono fermati in Lombardia: si può immaginare che ciò sia avvenuto in meno di un caso su quattro. In totale, dunque, si tratte-

rebbe di qualche decina di migliaia di unità "sbarcate" nell'ultimo triennio 2014-2016 e presenti in Lombardia, su un totale di oltre 1,3 milioni di immigrati stranieri in regione. C'è un altro dato interessante: le donne sono, al 1° luglio 2016, il 49,4% del totale dei migranti, mentre ne rappresentavano solo il 39% nel 2002. Questo significa che non è poi così vero che dall'Africa o dagli altri paesi a forte pressione migratoria arrivino solo baldi giovani senza troppa voglia di lavorare. I numeri e le statistiche ci dicono, dunque, che non c'è nessuna invasione, ma risultano però aridi; conta molto di più, almeno per la nostra vita quotidiana, la percezione che del fenomeno possiamo maturare a partire da ciò che vediamo per le vie delle nostre città o cogliamo nelle rappresentazioni televisive e giornalistiche in genere. Non importa se negli ultimi 10 anni la Lombardia ha saputo accogliere e integrare un milione di nuovi arrivati senza particolari problemi o tensioni: conta molto di più il fatto che nella via dell'isolato accanto a quello in cui viviamo sia arrivata una decina di immigrati in attesa del riconoscimento del permesso umanitario.

In tutto questo, quali sono i compiti e le competenze della regione?

A rigore, l'amministrazione regionale non ha competenze dirette sul tema dell'immigrazione, ma molto spesso sentiamo i politici regionali dire la loro sui temi dell'immigrazione. Nella recente campagna elettorale in vista del referendum per l'autonomia, il presidente Maroni ha più volte affermato che con una Lombardia autonoma si sarebbero risolti i problemi della sicurezza e dell'immigrazione: peccato che la Costituzione preveda che le due competenze citate siano di esclusiva pertinenza dello Stato. La regione potrebbe coordinare i comuni per garantire una corretta distribuzione dei migranti sul territorio, ma in Lombardia si è preferito continuare a dire che di migranti non se ne volevano più e che venissero mandati altrove, con il risultato che i prefetti hanno dovuto arrangiarsi nel collocarli laddove c'erano dei posti disponibili, saltando a piè pari il confronto con una regione che non ne voleva sapere di collaborare. In altre regioni, come ad esempio la Toscana o il Piemonte, è stato invece elaborato un progetto per l'accoglienza diffusa (equamente distribuita sul territorio) e le tensioni sono state molto più ridotte. Il tema immigrazione ci accompagnerà anche nei prossimi anni. Sta a noi scegliere come affrontarlo: si può cavalcarlo suscitando allarme sociale o gestirlo provando a dare una soluzione ai problemi. I numeri dicono che la Lombardia ha saputo dare risposte concrete a questo fenomeno.

Fabio Pizzul

Alessandro Manzoni

Chi non conosce i *Promessi Sposi*? Ricordo che, quando ancora si usava mandare a memoria, me ne fecero imparare due brani già in quarta elementare.

Alessandro Manzoni: questo grande scrittore, gloria di Milano e dell'Italia, nacque proprio nella nostra città nel 1785. Il padre, Pietro Manzoni, era un nobile di origini lecchesi, e la madre, Giulia Beccaria, era figlia del celebre Cesare Beccaria, famoso filosofo illuminista.

Tra Pietro e Giulia c'era grande differenza di età (Giulia aveva 22 anni, il suo sposo aveva superato i 40), ma soprattutto grande differenza di cultura: Giulia era intelligente e vivace, desiderosa di vivere intensamente; Pietro, invece, era piuttosto tranquillo e un po' chiuso.

Il piccolo Alessandro venne messo subito a balia nel lecchese, e successivamente fu istruito nei collegi dei Padri Somaschi e Barnabiti. Tuttavia il ricordo delle terre di Lecco, dei bei giorni sereni trascorsi nella villa del padre al Caleotto, alla periferia di Lecco, rimasero profondamente impressi nel suo cuore, tanto che proprio in quei luoghi ambientò i primi capitoli del suo grande romanzo.

Uscito a sedici anni dal collegio, si diede a una vita scapestrata, arrivando persino ad appassionarsi al gioco d'azzardo. Fu il grande poeta Vincenzo Monti, da lui ammirato e venerato, a distoglierlo da quella strada, e a indirizzarlo verso un impegno letterario serio.

La madre Giulia, ormai da tempo separata dal marito, viveva a Parigi col conte milanese Carlo Imbonati. Nel 1805, morto l'Imbonati, la madre chiese ad Alessandro di raggiungerla a Parigi. Egli accettò: era l'occasione per conoscere meglio una mamma che non gli era mai stata vicina. Nacque tra madre e figlio un rapporto che divenne sempre più intenso e profondo, tanto che Giulia visse quasi sempre accanto al figlio sino alla morte.

Poco più che ventenne, Alessandro conobbe la sedicenne Enrichetta Blondel, figlia di un ricco banchiere ginevrino. Fu conquistato dalla sua semplice bellezza, dalla gioia serena della giovane, e la sposò. Il matrimonio fu celebrato in Municipio, e benedetto in casa da un pastore protestante calvinista. La prima figlia, nata dopo circa un anno, fu però battezzata a Parigi, dove la coppia si era trasferita, con rito cattolico. Iniziava per Manzoni un cammino di conversione, che si concluse nel 1810 anche con il passaggio della moglie dal calvinismo alla chiesa cattolica, e con la celebrazione sacramentale del matrimonio.

Ebbe inizio per lo scrittore e poeta un periodo particolarmente fecondo. Tra il 1812 e il 1815 scrisse alcuni degli *Inni Sacri*, stupenda celebrazione in versi dei grandi misteri della fede. Nacquero in quegli anni due grandi tragedie in versi, il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, che lo resero famoso

tra scrittori e letterati. Forse stimolato dalla lettura di un romanzo di Walter Scott, e anche incoraggiato dagli amici, iniziò a scrivere il suo capolavoro, *I Promessi Sposi*. Terminato dopo alcuni anni, fu stampato nel 1827: il nome del protagonista non era Renzo, bensì Fermo. Ma lo scrittore non ne era soddisfatto, desiderava una lingua più espressiva, più pura. Per questo si recò, per quasi due anni, a Firenze, a risciacquare - come egli stesso disse - i panni in Arno. Manzoni ascoltò con molta attenzione il modo di parlare non solo delle classi colte e nobili, ma anche del popolo.

Riscrisse il suo romanzo, mutando anche il nome del protagonista da Fermo in Renzo, dopo aver studiato con attenzione molte opere storiche sul periodo in cui la storia era ambientata, la prima metà del 1600. Furono in particolare le opere dello storico Ripamonti, un ecclesiastico di quel tempo al quale è intitolata una via di Milano, a permettergli di ricostruire con fedeltà momenti e avvenimenti di quel tempo.

Ho letto il *De Peste* del Ripamonti, edito nel 1640, e ho scoperto in quel libro molti degli episodi che il Manzoni descrive nel suo romanzo, nei capitoli dedicati appunto alla peste. Il romanzo, stampato a dispense nel 1840, divenne ben presto famoso e apprezzato, e la lingua usata dal Manzoni l'ideale lingua italiana.

Nel 1860 venne nominato Senatore del Regno d'Italia, e visitato con rispetto e ammirazione da tutte le personalità allora celebri, tra le quali Garibaldi e Cavour. Particolare interessante: Manzoni, che tanto fu attento alla lingua italiana, in casa parlava volentieri il dialetto milanese ed era chiamato *don Lisander* da amici e conoscenti. Vale la pena di ricordare che, negli anni giovanili, era stato amico del grande poeta milanese Carlo Porta e aveva partecipato al suo Circolo letterario chiamato "La cameretta".

Un consiglio alle amiche e agli amici anziani: rileggete *I Promessi Sposi*, un pezzettino per volta, nel vostro tempo libero.

Lo troverete molto più bello e interessante che tanti sciocchi programmi televisivi!

Alla ricerca del tesoro...

«La miniera è esattamente là dove si è: basta scavare».

Un bambino entra nello studio di un famoso scultore e vede l'artista impegnato a lavorare con martello e scalpello su un grosso blocco di marmo. Non trovando lo spettacolo interessante se ne va. Tornato in quello stesso studio alcune settimane dopo, dove c'era un blocco di marmo informe e grezzo egli vede una bellissima statua di leone. Preso da meraviglia corre alla ricerca dell'artista e, quando lo trova, gli chiede: "Signore, come faceva a sapere che in quel blocco di marmo c'era un leone?".
Nella sua semplicità, questo aneddoto racchiude un prezioso messaggio: in ciascuno di noi c'è un ricco potenziale di qualità umane e spirituali che, spesso, rimane nascosto sotto un intreccio di pigrizia, indifferenza e ignoranza. Se si vuole rimanere aperti alla crescita, occorre allora usare martello e scalpello per liberare le risorse presenti nel cuore e nello spirito.

Entrare in contatto con le nostre "energie"
Quando pratico la relazione di aiuto so che questa è una regola d'oro da seguire se voglio abilitare le persone incontrate a far fronte creativamente alle proprie difficoltà, a prendere una decisione o a compiere una scelta.
Tale convinzione è il frutto non solo dello studio, ma anche dell'esperienza personale. Ripercorrendo il mio passato, infatti, ho potuto rendermi conto di quanto sia stato difficile imparare a entrare in contatto con tutte le energie depositate in me dal Signore e dalla vita e a utilizzarle per fare un passo in avanti nella realizzazione della mia vocazione umana e religiosa.
Ho potuto apprendere i motivi di tale difficoltà riflettendo su alcune esperienze vissute durante il mio ormai lungo percorso esistenziale. Analizzando i metodi educativi che hanno contribuito a modellare la mia persona, ho constatato che molti di essi non promuovevano la creatività. Nell'insegnamento, infatti, prevaleva il metodo dei vasi comunicanti, consistente in una trasmissione dei contenuti con scarso invito a farli propri attraverso un lavoro personale di riflessione.
Per quanto riguarda la condotta, poi, molti degli educatori erano portati più a controllare il comportamento di quanti accompagnavano che a far maturare in essi un senso di responsabilità. In un simile contesto, certamente non privo di molti aspetti positivi, non era incoraggiato l'uso del martello e dello scalpello per cui il leone rimaneva parzialmente inattivo in attesa di essere liberato completamente.

Opportunità di crescita
Fortunatamente la vita non ha mancato di offrirmi numerose opportunità di crescita

a questo riguardo. Cambiando contesti socio-culturali e religiosi, infatti, ho avuto modo di aprirmi a nuovi orizzonti e di godere maggiormente di quella libertà che, anche se non priva di rischi, consente di valutare e di intraprendere con maggiore responsabilità i cammini da seguire.
Uno degli insegnamenti che maggiormente hanno inciso sul mio modo di essere e di agire è racchiuso nella frase riportata nell' "occhiello": «La miniera è esattamente là dove si è: basta scavare».
Cambiano le immagini, ma il significato è uguale: non è più il leone da ricavare in me utilizzando martello e scalpello, ma il tesoro da scavare, sostanziato di risorse umane e spirituali. Poco a poco, i viaggi - non geografici ma culturali e spirituali - si sono orientati con più frequenza verso il paesaggio interiore, facendomi prendere contatto con risorse che prima ignoravo. Un manipolo di persone, a cui sono grandemente riconoscente, mi ha aiutato non solo a cercare in me prima che fuori di me, ciò che mi è necessario per far fronte alle difficoltà della vita e per elaborare i miei progetti, ma anche a riconoscere con maggiore convinzione che a dare efficacia al mio tesoro è l'amore avvolgente del Signore.
È una lezione che mi accompagna quando offro il mio aiuto a quanti mi chiedono aiuto, convinto che in ognuno di essi, anche se non ne sono consapevoli, vi è, come afferma Etty Hillesum, un lembo di Dio.

Un pomeriggio estemporaneo

Nel pomeriggio di martedì 3 ottobre con le Amiche della Terza Età della Parrocchia Sacra Famiglia di Novate Milanese, siamo andate a visitare un agriturismo dell'hinterland milanese, specializzato anche in prodotti trentini. Siamo state accolte dal personale che ci ha consegnato un piccolo cesto e ci ha permesso di accedere alla raccolta delle mele. È stata questa la mia prima esperienza e ho constatato l'allegria e la gioia del nostro stare insieme che certo non si poteva comprimere. Sono rimasta sorpresa vedendo quei lunghi filari di piante cariche di bei frutti rossi e al momento non c'è stato che l'imbarazzo della scelta.

A metà pomeriggio, sedute sotto un grande porticato ci è stato servito, su di un tagliere di legno rotondo, una grande varietà di salumi e formaggi veramente molto buoni, e bevuto un delicato, genuino e squisitissimo succo di mele, e, da ultimo ci siamo lasciati tentare da un bicchierino di "bombardino" un digestivo quasi "esplosivo" prodotto da loro. Per finire, dopo aver condiviso con tutte le amiche, momenti molto piacevoli, abbiamo acquistato oltre ai prodotti ortofrutticoli anche diverse specialità tipiche italiane, famose e apprezzate nel mondo. A tutte le amiche un grazie sentito e tanti cari saluti.

Meri

Qual è il ruolo dei nonni nell'era dei Social ?

Siamo gli aderenti al Movimento Terza Età della Comunità San Fermo di Nerviano e volentieri rispondiamo all'invito di far conoscere notizie sul nostro lavoro.

Nel programmare le attività per l'anno 2017, si era fatta avanti nel gruppo l'idea di parlare di noi della Terza Età nel contesto di una società travagliata da grandi cambiamenti anche e soprattutto nel mondo della comunicazione. Una comunicazione basata sempre più sull'uso di cellulari, *smartphone*, *tablet*, internet… è sicuramente più veloce, ma non è priva di rischi e per molti di noi, nati prima di questi nuovi mezzi, è motivo di disagio.

Per arricchire il dibattito sul tema proposto abbiamo usato i seguenti film:

Perfetti sconosciuti (chi siamo veramente, quante "maschere" usiamo?)

Se Dio vuole (sulla libertà di scelta dei figli)

I nostri ragazzi (sul bullismo).

Ci siamo quindi soffermati a parlare del triste fenomeno del bullismo (la cronaca intanto ci ha fornito materiale in abbondanza, purtroppo…).

Nel cercare di individuarne le cause, abbiamo fatto un percorso a ritroso dei modelli culturali dagli anni '60 in poi. Quanti cambiamenti! Una rivoluzione, a volte chiassosa, a volte silenziosa ci ha traghettato da una cultura dove ad

imperare era il "dovere" (anni 60) all'affermarsi dei "diritti" (anni 80) e al trionfo del "piacere"(oggi!).
Un "piacere" che i nuovi mezzi di comunicazione cavalcano bene, visto che impongono un modello di felicità legato ad emozioni che più sono forti, meglio è, all'apparire, all'essere sempre vincenti.
Infine abbiamo visto l'ultimo film: Saint Vincent; il protagonista è un anziano che sa regalare al bambino che pur di malavoglia deve curare, momenti autentici e positivi, relazioni sincere e non virtuali, rivelandosi un testimone così credibile da essere riconosciuto un "santo" agli occhi del bambino.
I bambini ci guardano: il valore dell'esempio vale più di mille "*likes*", di mille video su Youtube. È questo il nostro ruolo di nonni e adulti e perciò avanti senza scoraggiarsi.

Movimento Terza Età
di Nerviano

"Effemeridi" di un parroco
Dall'io al tu al noi a tutti

Amare è il comandamento evangelico, l'amore è il centro e il cuore da cui tutto parte, amare è il fulcro dell'etica cristiana. Sull'amore si gioca la fede cristiana, ma l'amore è lo scoglio contro cui sbatte il nostro io, un io spesso gonfiato, incapace di vedere gli altri e il loro vero volto, incapace di vedere e accogliere il tu, il noi, il "tutti". Eppure se davvero credessimo all'amore, se davvero credessimo alla straordinaria bellezza e alla straordinaria potenza dell'amore e del passaggio dall'io al noi al tutti, saremmo sicuramente più felici e avremmo un mondo, una Chiesa, una comunità pastorale più bella.
Al riguardo mi sono lasciato incuriosire dall'*ubuntu*, l'etica di origine sudafricana che si focalizza sulle relazioni tra le persone: "Io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo. Io sono perché noi siamo. Ciò che faccio di bene o di male all'altro ricade su tutti". L'*ubuntu* è una spinta ideale verso l'umanità intera, un desiderio di pace che esorta a sostenersi e ad aiutarsi reciprocamente, a prendere coscienza di diritti e doveri.
Questa è la strada da intraprendere sempre e nuovamente come comunità pastorale, come sacerdoti. Val la pena chiederci quanto cuore, quanto tempo, quanta generosità concreta racconta la nostra vita cristiana. So che è un cammino difficile, denso di difficoltà, ma anche aperto a mille felici possibilità.

Don Mirko Bellora

Gerusalemme: spianata delle moschee

SEMPRE IN DIALOGO Periodico bimestrale del Movimento Terza Età della diocesi di Milano. Direzione e Amministrazione: Via S. Antonio 5, 20122 Milano – Tel. 02.58391.332 – www.mtemilano.it. Direttore Responsabile: Marisa Sfondrini – Redazione: Movimento Terza Età, Tel. 02.58391.331. Registrato al Tribunale di Milano n. 405 del 19 dicembre 2014 – Stampa: Mediagraf SpA Noventa Padovana (PD). MILANO Anno III - NOVEMBRE 2017 - n. 5.